

Convegno

**Le nuove generazioni e le religioni: cristiani e musulmani a confronto**

**I giovani e le domande di senso**

Pordenone, 15 febbraio 2019

**Fabio Vanni**

## I giovani e le domande di senso: una prospettiva psicologica

Fra le diverse direzioni che si possono prendere per produrre un pensiero sul tema che mi è stato proposto, e per il quale davvero ringrazio molto gli organizzatori per l'opportunità di riflessione comune che stasera mi viene, e ci viene, offerta sceglierei quella psicologica, ovvero mi pongo il tema del senso per i giovani dal punto di vista del singolo soggetto appartenente ad una generazione e collocato in una parte di mondo: un adolescente, un giovane 'situato'. Proverò quindi a mettere in luce come si può pensare, in questa prospettiva, all'esperienza della fede e a dire qualche parola sulle sue possibili attuali ragioni d'essere.

Dal mio punto di vista il tema del senso nasce all'interno dell'evoluzione del soggetto umano a partire dalla sua origine, il momento del concepimento e dunque della prima esistenza di quel soggetto. L'unione di ovulo e spermatozoo in un contesto costituiscono il modello al T0 di ciò che si svilupperà e nel quale avrà sempre più peso, dal T1 in poi, la memoria delle esperienze di relazione che lo costituiranno.

E' oramai molto chiaro nella ricerca psicobiologica che il soggetto-cellula e poi embrione e poi feto è attivamente partecipe di un movimento relazionale con il suo contesto. E' pacifico che il contesto sia costituito *ab initio* dal corpo materno, tipicamente, ma che esso sia da vedere come immerso in un mondo biorelazionale e socioculturale molto più ampio.

Inoltre, se è vero che al T0 il soggetto viene costituito (da chi lo ha concepito) e quindi non esiste prima come soggetto, è anche chiaro che esso è partecipe della relazione all'interno dei vincoli che lo costituiscono e quindi all'interno delle multiformi possibilità presenti.

La dotazione genetica ambientale di base indica una disposizione ad avere gli occhi sulla parte anteriore del cranio per *homo sapiens sapiens* ma con quegli occhi in quella posizione egli può fare il pittore o... l'agente di commercio. La dotazione genetica ambientale di partenza indica uno sviluppo di genere tendenzialmente binario,

maschile/femminile ma non indica in alcun modo in quali forme egli potrà utilizzare il suo apparato sessuale nella sua morfologia.

Lo sviluppo di questa dotazione di partenza si colloca fin da subito in uno spazio-tempo, che è quello interno al corpo materno e poi, e sempre più nel corso della vita, nel mondo relazionale prossimale (familiare, etc) e distale (sociale etc).

Dice Edgar Morin *“Egli si afferma così in un sito privilegiato e unico, in cui diviene centro del suo universo e da cui esclude ogni altro congenere, compreso il gemello omozigote. E’ l’occupazione esclusiva di questo sito ego-centrico che fonda e definisce il termine soggetto”*.

Ci sono tre concetti importanti per noi oggi all’interno di questo pensiero di Morin: la distinzione soggetto-mondo, l’unitarietà e la prospettiva ego-centrica. Mi limito a dire che il soggetto non nasce dall’interno di un magma indifferenziato per poi autonomizzarsi ma è già distinto e separato ab initio, che esso è uno, pur essendo articolato in parti o aspetti, e si muoverà secondo una logica unitaria, e infine che egli guarderà la sua esperienza dalla sua specifica prospettiva.

Questa prospettiva all’inizio della vita del soggetto è perfino difficile da immaginare per noi adulti, ma già esiste. Man mano che egli farà esperienza di sé nel mondo il suo punto di vista sarà sempre più complesso e integrerà nelle sue memorie affettivo-cognitive nuove esperienze. Complessificherà, articolerà, la sua prospettiva ma rimarrà irriducibilmente una *sua* prospettiva.

Qui nasce, a mio parere e assumendo, come dicevo, una prospettiva psicologica, il tema del senso ovvero di quale visione ho di me stesso nel mondo e del mondo stesso in rapporto a me. La parola visione è forse poco adatta perché si limita al piano cognitivo mentre la prospettiva del mio stare nel mondo è soggettuale ovvero comprende tutto il corporeo. Si tratta di dare al senso la prospettiva di ‘essere nel mondo’ per dirla in un linguaggio fenomenologico.

Se partiamo da questi presupposti possiamo immaginare che la complessificazione di cui sopra significhi che vi sarà l’esigenza di dare una collocazione, di integrare, di dar conto all’esperienza che man mano il soggetto svilupperà nella sua traiettoria che, a buon diritto, chiameremo evolutiva.

Anche qui non mi soffermo ma ricordo solo che vi è un processo indissolubilmente legato all’evoluzione che è la strutturazione, la semplificazione dell’esperienza che porta a dare un valore sempre più stabile a presupposti, a rappresentazioni cognitivo-affettive che acquistano un valore identitario, il valore di definirmi come ‘me’.

Tornando all'insieme va però sottolineato, per i nostri scopi odierni, che tipicamente nell'*homo sapiens sapiens* questa traiettoria gode di una lunga fase di quella che gli etnologi come Bolk hanno chiamato 'Neotenia' ovvero una fase nella quale il cucciolo dell'uomo ha bisogno di accudimento per sopravvivere e crescere. Nelle altre specie animali questo periodo è molto più breve e molto più rilevante è il peso del T0 ovvero delle dotazioni genetico ambientali di partenza. Per l'umano no. L'umano ha bisogno dell'altro e questa condizione, che alcuni studiosi considerano di debolezza, di fragilità, per molti altri è invece più il segno della plasticità dell'umano e dunque della possibilità di trasmettere in quei primi anni di vita i presupposti relazionali e culturali che caratterizzano il suo contesto di sviluppo.

I bambini quindi imparano il senso della vita stando in un mondo dove la mediazione familiare è di solito determinante e ove essa accompagna per molto tempo, ben oltre l'infanzia, all'autonomia, ovvero ad una certa relativizzazione della famiglia stessa.

Nel nostro occidente accade però una cosa interessante ovvero accade che assai precocemente i bambini vengano esposti a mondi esterni alla famiglia ove sviluppano esperienze di sé e vengono in contatto con mondi 'altri'.

Se ci pensate bene i nostri figli vengono affidati assai precocemente ad attori sociali e a dispositivi che, più o meno sotto l'egida familiare, gestiscono parti della loro vita: dalle baby sitter ai nidi, dalla scuola ai corsi di danza o di basket, dalla mamma della compagna di classe che tiene le bambine per il pigiama party agli scout.... si sviluppa una socialità parallela a quella familiare nella quale ben s'inserisce il mondo del web e dunque, potenzialmente, l'intero mondo.

I bambini nel nostro occidente sono precocemente e ampiamente in un contesto intrafamiliare ma anche sociale e fanno quindi esperienza autonoma di entrambi dovendo quindi, da buoni soggetti unitari, integrarli.

Il senso dello stare nel mondo prosegue quindi in questo modo e, sto naturalmente schematizzando molto, arriva all'età che c'interessa quest'oggi, l'età adolescenziale-giovanile con questo retroterra, con questa storia.

Permettetemi adesso però di riprendere un aspetto di questa visione del soggetto come necessariamente portatore di una sua specifica prospettiva. Il soggetto prospettologo, per definizione, esclude una parte di mondo. E qui c'è lo spazio per il sacro.

Provo ad esplicitare meglio questo passaggio. Se le traiettorie di sviluppo soggettuale sono così uniche e, pur nell'esigenza di omogeneità e di ordine che non può non fare da contraltare al disordine, esse disegnano una prospettiva su di sé e sul mondo,

questa prospettiva, direi di default, ne esclude altre. Per riprendere Morin potremmo dire che 'l'esclusione di ogni altro congenere' comprende, più esattamente e ancor più radicalmente, l'esclusione di ogni altra prospettiva che non sia la propria.

L'alterità è dunque tutto il possibile non esperito e concepito. Un'alterità esterna al soggetto certo ma anche interna al soggetto, come Freud ci ha insegnato. Un'alterità che sempre il mondo ci ricorda, talvolta duramente, essere al di fuori del contemplato e del previsto.

L'assumere una prospettiva soggettuale implica che c'è una parte di mondo che non è includibile in essa. Solo se assumessimo una prospettiva assolutizzata, un vero ossimoro, potremmo ritenere di raggiungere una visione onniscente. Il soggetto, in quanto portatore di una prospettiva che è frutto della sua esperienza non potrà in alcun modo essere onniscente e portare uno sguardo assoluto. Potrà però sapere della sua parzialità e finitezza nello sguardo.

Devo ad uno spunto tratto dal pensiero di Gregory Bateson un'accezione della sacralità che consiste nel considerare che non siamo portatori di un'idea assoluta di come siamo e com'è il mondo ma di una prospettiva su di esso, e dunque ci dobbiamo fermare a considerare l'esistenza di altro non conoscibile. Non già 'non ancora conoscibile', secondo il programma scientifico 'modernista', ma, potremmo dire, ontologicamente non conoscibile, in relazione alla prospettiva soggettuale illustrata. E' necessario cioè pensare alla finitezza del vivente per arrivare all'idea di sacro, ovvero etimologicamente di 'altro'<sup>1</sup>. Ci torniamo fra poco.

Avremo quindi degli adolescenti e dei giovani che hanno vissuto una contiguità formativa con il loro contesto familiare certo ma anche con molti altri mondi (peraltro in parte condivisi con il mondo familiare stesso) in assenza di ordinatori forti e condivisi e con l'esigenza di trovare un proprio senso, una propria organizzazione dell'esperienza.

Non credo sia necessario che mi soffermi qui oggi più di tanto sulla perdita di riferimenti assoluti che l'occidente, e non solo, ha vissuto nella contemporaneità. E' sufficiente che citi Bauman, Galimberti, e tutto il postmodernismo.

---

<sup>1</sup> **sacro**<sup>1</sup> (ant. **sagro**) agg. [lat. *sacer -cra -crum*]. – **1. a.** In senso stretto, si definisce *sacro* ciò che è connesso all'esperienza di una realtà totalmente diversa, rispetto alla quale l'uomo si sente radicalmente inferiore, subendone l'azione e restandone atterrito e insieme affascinato; in opposizione a *profano*, ciò che è *sacro* è separato, è altro, così come sono separati dalla comunità sia coloro che sono addetti a stabilire con esso un rapporto, sia i luoghi destinati ad atti con cui tale rapporto si stabilisce. (Dizionario Treccani)

L'esigenza di far da sé nel dare un senso alle cose della vita è, da un lato, un riconoscimento della soggettualità, come abbiamo visto, e dall'altro una conseguenza della difficoltà che ha oggi l'uomo, cittadino della società-mondo, di reperire un *frame of reference* condiviso. Un orizzonte comune di senso. Eccoci qui.

Se in passato, per molte ragioni, esso era possibile all'interno di enclaves più o meno circoscritte di stati o di aggregazioni più ristrette o più ampie, oggi questo confinamento è molto difficoltoso e nell'occidente del mondo forse in parte impossibile.

Si tratterà di trovare forme di ordine che oggi sono lontanissime dall'essere immaginabili. Siamo nella fase dell'esplorazione di altre prospettive ma la loro integrazione critica è un'operazione che è agli inizi. All'età del ferro' della società planetaria, per dirla ancora una volta con Morin. Un processo che durerà quindi molto tempo e i cui esiti sono del tutto imprevedibili.

Se questo è il panorama al quale si affacciano le giovani generazioni credo che sia chiara la complessità che è loro di fronte.

Riassumendo: Sviluppo una traccia soggettuale di presenza nel mondo fin dal mio esordio nella vita, questa traccia viene valorizzata ed enfatizzata, nel nostro occidente capitalistico determinando una accentuazione individualistica o, se volete, narcisistica, e non trova un riferimento più ampio e condiviso che la società, gli adulti, possano fornire in modo credibile.

Come l'adolescente affronta questo scenario? In vari modi. Uno è quello di fare riferimento a mediatori di senso con i quali può dialogare: i luoghi dello studio possono talvolta esserlo, anche i luoghi della religione, oppure i luoghi delle appartenenze specifiche che magari può coltivare come angolatura particolare della sua prospettiva specifica (penso qui alle appartenenze di vario genere, da quelle sportive a quelle politiche o artistiche, etc), luoghi identitari parziali ma aggregatori, in senso complessologico, in una fluidità complessivamente molto alta, ricordiamo. Ma posso fare anche molta fatica a rintracciare e a mantenere questa attribuzione di senso. Ci torneremo fra poco.

Torniamo al sacro. Un'idea che voglio sottoporvi e che mi pare interessante è che ci sono due idee di sacro:

La prima attinge all'ontologia dell'esistenza di un'entità 'altra' che costituisce un ordinatore forte, una guida, un riferimento. La sua forza è nell'alterità (è altrove) ma

la sua debolezza è nella lontananza dall'esperienza. Se Dio è il creatore dell'universo anche la mia soggettualità, come tutto, è da lui prodotta. E' la più classica concezione religiosa che accomuna, mi pare, le principali tradizioni conosciute.

Ma c'è un'altra idea di sacro ed è quella che fa proprio riferimento alla consapevolezza del fatto che la mia visione e la mia esperienza delle cose è parziale e prospettica e che quindi non costituisce la verità e non coglie la realtà delle cose ma anzi ne esclude implicitamente una gran parte, potenzialmente quasi tutto. La consapevolezza dell'esistenza di questa parte maggioritaria di senso che escludo dal mio sguardo è la mia idea di sacralità. Il sacro può stare lì. A ben vedere se assumiamo una prospettiva psicologica la prima opzione costituisce una fattispecie della seconda ma certamente in altre prospettive, come quelle che credo porteranno stasera gli altri relatori, non è così.

Mi pare però che, soprattutto nell'occidente del mondo, la prima accezione di sacro viva la crisi dei valori di riferimento assoluti che tutti conosciamo e allora mi domando, anche per questo, se si possa considerare e valorizzare la seconda. *Bottom up* anziché *top down*. Sarebbe l'uomo che ha avuto l'esigenza, che in parte ha ancora, di creare Dio, e non viceversa. Forse oggi però ha altri modi di co-costruire il senso del suo esserci e qui mi pare stia una ragione non secondaria della secolarizzazione della quale tanto si parla, nella possibilità di costruire modelli esplicativi di sé nel mondo maggiormente complessi.

Ma come possono i luoghi della pratica concreta della religione: le parrocchie, i centri islamici, etc perseguire i loro fini tenendo conto di quanto abbiamo messo in evidenza?

Un pensiero che vorrei provare a proporvi, avvicinandomi anche a concludere, è che il tema del senso potrebbe essere presentificato nelle forme aggregative intermedie, fra il soggetto e compagini sociali amplissime (dai partiti alle chiese con tutto quello che volete metterci in mezzo), che consentono di trovare spazi di mediazione, spazi-tempi di scambio e di condivisione, luoghi non esclusivi ma variamente densi di appartenenza che costituiscano occasioni di presenza nel mondo al di là dell'individualismo ma molto al di qua della società mondo.

Sono forme informali, spesso già presenti, dotate di una certa fluidità, e spesso di una certa invisibilità, talvolta anche di non lunghissima durata, ma che svolgono già oggi funzioni utili a condividere posizioni nel mondo. Il web ne può costituire un'innervatura ma difficilmente ne sarà il principale luogo comunicativo, la relazione sovraindividuale sarà il suo elemento caratterizzante. E qui allora c'è spazio anche per le pratiche confessionali purchè portino una prospettiva deassolutizzata delle cose,

una proposta, una chiave di lettura, che interpreta in modo condiviso il senso del proprio essere nel mondo.

Credo che è ciò che stiamo tutti un po' realizzando ma è meglio sapere che senso potrebbe avere.

Grazie.